

Che fine ha fatto la stele di Rosetta?

Dell'importante calco in gesso, un tempo custodito nel Museo Archeologico di Palestrina, non si è avuta più traccia

Il 14 marzo scorso il ministro per la cultura, Walter Veltroni, ha inaugurato il rinnovato Museo Archeologico Nazionale di Palestrina. Esso fu inaugurato la prima volta nel 1956 dall'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, radunando alcune collezioni già esistenti. Il primo nucleo risale al 1913; in quell'anno, infatti, il principe D. Luigi Barberini, cultore delle belle arti e delle antiche memorie, restaurò tre sale del palazzo baronale della Cortina, abbandonato dalla sua famiglia nel 1856 per il più comodo "palazzetto al Corso", e vi collocò tutti quei monumenti che erano stati raccolti dalla famiglia nel giardino di quest'ultimo palazzo. La raccolta era costituita per la maggior parte di antichità trovate negli scavi della necropoli prenestina e di altri oggetti acquistati da privati.

Un'iscrizione posta sulla parete della porta ne ricordava l'evento: ALOYSIVS BARBERINI PRINCEPS / PALATIVM NOVIS OPERIBUS INSTAVRAVIT / MVSEVM PRAENESTINVM INSTITVIT / ANNO MCMXIII. Una delle tre sale occupate conteneva il celebre mosaico del Nilo,

collocato in quel posto fin dal 1855, che divenne il pezzo più importante di tutto il Museo. Ma ci vogliamo qui occupare di un pezzo meno importante, trattandosi di un calco in gesso e non di un originale, ma ugualmente interessante: la stele di Rosetta, oggi non più esposta. Si trattava di un calco in gesso della celebre stele, scoperta in Egitto nel 1799 durante la spedizione napoleonica. L'originale, che si conserva al British Museum di Londra, è un blocco di basalto nero, alto m. 1,14 e largo 0,72, recante un'iscrizione in tre lingue, mutila alla sommità e sul lato destro.

L'iscrizione ricopiava un decreto dell'anno 196 a.C. promulgato da un'assemblea sacerdotale egiziana riunita a Menfi, nel quale si davano disposizioni per esprimere tangibilmente al sovrano Tolomeo V Epifane (205-181 a.C.) la gratitudine del clero e del paese per i benefici ricevuti. Poiché l'iscrizione era scritta in caratteri geroglifici, demotici e in greco, fu di fondamentale importanza per la cultura egizia, in quanto consentì al francese Jean-François Champollion, dopo circa venti anni di stu-

di (1822), di giungere alla decifrazione della scrittura geroglifico egiziana. Il calco proveniva dal palazzo Barberini in Roma, dove si conservava da molti anni, e fu collocato nella sala del mosaico nilotico per una relazione che la celebre stele presenta con esso. Nel mosaico, infatti, è raffigurata l'isola sacra di File con il tempio di Iside, dinanzi al quale si vedono due obelischi. Ora alla base di uno di questi c'era un'altra iscrizione bilingue, analoga a quella di Rosetta, con i nomi di Tolomeo IX, Evergete II (146-117 a.C.) e della sua sposa Cleopatra.

Anche questa iscrizione servì allo Champollion come termine di confronto per lo studio dei nomi reali contenuti nei cartelli dell'iscrizione di Rosetta. "Da tale confronto - scrive Orazio Marucchi nella Descrizione del Museo Prenestino Barberiniano del 1917 - egli poté dedurre il valore fonetico di alcuni segni geroglifici, e fu questo il primo passo alla meravigliosa scoperta del deciframento della scrittura geroglifico-egiziana".

Angelo Pinci